

Tempo liberato



PASSI & SPASSI LA ROTTA DEGLI HIPPIE ALLA RICERCA DELLE LIBERTÀ

In giro per il continente asiatico ed europeo alla ricerca di sé e delle libertà: è la «Hippie trail», la rotta degli hippie, che Sharif Gemie e Brian Ireland raccontano in *Hippie Trail. Una generazione in viaggio 1957-78* (Odoia, pagg. 320, € 20).
Giovani europei, nordamericani,

australiani e giapponesi, in autobus o sul classico pulmino Volkswagen, raggiungono Istanbul e, da qui, l'Est del mondo dove provare esperienze psichedeliche. La rotta settentrionale attraversava Teheran, Herat, Kandahar, Kabul, Peshawar e

Lahore, per arrivare in India e in Nepal; la rotta meridionale passava dalla Turchia attraverso Siria, Giordania, Iraq, Iran e Pakistan, con destinazione Delhi, Varanasi, Goa, Kathmandu e Bangkok. Sono migliaia e migliaia di giovani che sognano di cambiare il mondo.

TEMPO SCADUTO PER I FARI DI SCOZIA

Luoghi estremi. Un viaggio lungo le coste tormentate dal vento e battute da onde gigantesche dove lavoravano circa 600 guardiani residenti. Ma dal 1998 questo mestiere è stato archiviato

di **Claudio Visentin**



Tra lampi ed eclissi. Il faro di Ardnamurchan si trova su un promontorio sull'Oceano Atlantico della Scozia nord-occidentale

È stato un viaggio meraviglioso: dalle scenografiche rovine rossastre del castello di Tantallon, a poca distanza da Edimburgo, davanti al faro di Bass Rock, sino all'irraggiungibile faro di Muckle Flugga, nell'estrema punta settentrionale delle Shetland. A quel punto ero giunto più a nord di San Pietroburgo e davanti a me c'era solo il mare aperto sino al Circolo polare artico.

È stato un viaggio a piedi, in auto, in nave o anche su un piccolo aereo da turismo, seguendo la luce intermittente dei fari, tra lampi ed eclissi. Un viaggio inevitabilmente fuori dalle vie battute, perché il faro spesso è costruito su uno scoglio in mare aperto, o nell'angolo più remoto e sperduto di qualche isola, e raggiungerlo può essere piacevolmente complicato. Per esempio il leggendario faro di Bell Rock sorge a diciotto chilometri dalla costa, su un'affilata scogliera di quattrocento metri nascosta sotto il pelo dell'acqua livida del Mare del Nord, appena visibile durante la bassa marea e dunque micidiale per le navi di passaggio. Per arrivarci ho dovuto noleggiare una barca. Invece il faro di Start Point, sull'isola di Sanday, nelle Orcadi, è raggiungibile a piedi per poche ore soltanto durante la bassa marea: bisogna fare bene i calcoli per non restare bloccati là tutta la notte.

La sfida di costruire dei fari lungo le coste tormentate della Scozia, battute da onde gigantesche, è stata raccolta da una famiglia di ingegneri, gli Stevenson: per un secolo e mezzo, fra il 1790 e il 1940, si sono tramandati questa attività di padre in figlio, con la sola eccezione dello scrittore Robert Louis Steven-

son, che preferì la letteratura. Molto si è scritto di questa "pecora nera", spesso dimenticando che il grande scrittore, pur difendendo coraggiosamente le sue scelte quando necessario, rivendicò sempre con orgoglio la discendenza da una famiglia di visionari costruttori. Così si rivolge al padre in una poesia: *Non dire di me che ho rinunciato / alle imprese dei miei padri, e che ho fuggito il mare, / le torri che abbiamo edificato e le lampade che abbiamo acceso / per chiudermi nella mia stanza e giocare con le carte come un bambino.*

I fari sono figli dell'Illuminismo settecentesco, particolarmente vivace in Scozia. Portare la luce della ragione nelle tenebre della superstizione: il motto degli illuministi sembra fatto apposta per i fari. E tuttavia questi sono stati poi interpretati e raccontati attraverso le lenti deformanti della cultura romantica. Soprattutto la figura solitaria del guardiano del faro ha soggiogato l'immaginazione degli scrittori. La realtà tuttavia era spesso diversa. Per cominciare in ogni faro di Scozia, se non si era in mare aperto, c'erano almeno tre guardiani, di solito con le rispettive famiglie. E dunque il problema non era certo abituarsi alla solitudine, semmai convivere per un lungo periodo in uno spazio ristretto con degli estranei. Alcuni fari poi, come Sumburgh Head, sull'estrema punta meridionale delle Shetland, erano vicini alla città. I guardiani vivevano con la loro famiglia nei cottage, la mattina i bambini andavano a scuola e nel pomeriggio giocavano con gli amici.

Il tempo dei fari è ormai concluso. Grazie alla tecnologia le navi riescono a stabilire con precisione la propria posizione in ogni momento. I fari rimasti in attività so-

no stati automatizzati e sono gestiti a distanza. Nel marzo 1998 l'ultimo guardiano dei fari di Scozia ha lasciato il suo lavoro; nei tempi migliori in seicento custodivano la luce ma ormai, dopo due secoli di onorata attività, il mestiere è perduto. Certo i fari sono ancora accesi, nell'ipotesi di improvvisi (e improbabili) *black out* tecnologici, ma sempre più li si considera soprattutto monumenti del

LUCI DI MARE

Memoria e solitudine da Durrell alla Woolf

«Proprio adesso, da qualche parte si sta scrivendo un libro sui fari...». Così Jazmina Barrera, giovane e promettente scrittrice messicana, inizia il suo racconto (*Quaderno dei fari*, La Nuova Frontiera, pagg. 128, €15) intrecciando le storie di sei fari (tre nello Stato di New York, uno in Oregon, uno in Francia e uno in Spagna) con le vicende della sua vita, aprendo una riflessione sul collezionismo, sulla solitudine, sulla memoria e soprattutto sulla letteratura; perché i fari proiettano la loro luce anche nelle pagine infinite che gli scrittori hanno dedicato loro, da Walter Scott a Lawrence Durrell e Virginia Woolf. Ma i fari non parlano solo ai letterati, il loro messaggio è per tutti, perché «ognuno nella vita dovrebbe avere un faro per evitare naufragi».

passato, da conservare e valorizzare. Le richieste di visite sono in vertiginoso aumento e le case dei guardiani di alcuni fari si possono anche affittare per alcune settimane, trascorse tra storie di tempeste e naufragi, relitti e tesori.

Perché i fari ci affasciano? Per cominciare naturalmente sono utili: con la loro luce intermittente guidano le navi attraverso i pericoli. Al tempo stesso però ogni elemento materiale è anche un simbolo potente di forza, umiltà, coesione, solidarietà. Nonostante la sua solidità, il faro non sfida gli elementi ma lascia che le onde gli scivolino addosso, senza offrire nessun appiglio alla loro forza distruttiva. Solo la base larga e possente, radicata nella roccia, permette al faro di slanciarsi verso il cielo; ma se una pietra cede, l'acqua trova un varco e comincia implacabile a sgretolare la torre...

L'utilità e il simbolo confluiscono naturalmente nella bellezza profonda: una torre alta sul mare, battuta dalle onde, sulla cui cima una luce risplende nella notte segnando una via. Cosa si può immaginare di più bello? Forse per questo da oltre un secolo e mezzo il faro è sempre uguale a sé stesso. Una volta raggiunta la perfezione, i suoi costruttori hanno saggiamente rifiutato il cambiamento e la smania di novità. Così potesse essere di noi.

Luci sul mare. Viaggio tra i fari della Scozia sino alle isole Orcadi e Shetland

Claudio Visentin
Disegni di Alessandro Alghisi
Ediciclo, pagg.112, € 13,50
Con questo articolo l'autore illustra i contenuti del libro

MIRABILIA ICONICHE FARFALLE DI JONES TRA SCIENZA E MERAVIGLIA

di **Stefano Salis**

» Carlo Mollino si era fermato a un "esercito" colorato di 316 esemplari, quante ebbe concubine il Faraone Amenofi III. Nella stanza da letto (segretissima) della sua casa (segreta) di via Napione, simbologia studiata nei minimi particolari, il geniale architetto torinese aveva decorato le pareti traendo le immagini da un libro del 1955: *Joyaux ailés. Un atlas des plus beaux papillons du monde*. Quasi due secoli prima di lui, un ricco commerciante di vini, William Jones (1745-1818), si era ritirato in pensione a Chelsea, e, grande amante del mondo naturale, era andato molto più in là. Dando sfogo concreto alla sua passione: per 30 anni, infatti, collezionò, catalogò e dipinse... farfalle. Le sue «Icône», strepitose figure dettagliate e perfettamente acquarellate, impreziosite da una rigorosa catalogazione scientifica lineare, vennero realizzate tra il 1780 e il 1810: e si tratta di ben 1292 dipinti singoli di 856 specie di Lepidotteri. Il manoscritto, incredibilmente rimasto inedito, era strutturato in origine in 7 volumi: e Jones praticamente aveva visto e posseduto tutti gli esemplari dipinti (i "mancanti" erano di collezioni di naturalisti con i quali era personalmente in contatto). Un lavoro immane, e stupendo: e per fortuna che

Einaudi nella strenna, e voluminoso capolavoro, *Farfalle e falene. Il libro dei disegni di William Jones* (pagg. 688, € 65) ne ha dato edizione completa, in prima mondiale, anziché lasciarlo giacente al Museo dell'Università di Oxford. È evidente che un libro così, per noi, non ha (più) valore scientifico, ma estetico: e, anzi, ci racconta di un'epoca nella quale le due cose andavano insieme. Per noi letterati, di più, vale Gozzano (uno tra i tanti scrittori ipnotizzati dalle farfalle): «Mistero intraducibile ch'emana/ dalle farfalle esotiche! Lo sguardo/ si perde, si confonde sbigottito/ come da forme soprannaturali». Proprio come le aveva intese Mollino. E già: e così, tutto torna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDOVINA CHI SVIENE A CENA LA CLASSIFICA DEI COCKTAIL: NEGRONI AL PRIMO POSTO

di **Luca Cesari**

» La più autorevole classifica dei cocktail viene redatta ogni anno dalla rivista «Drinks International» che intervista i barman dei 100 locali più famosi del mondo per sapere come siano cambiati i gusti dei clienti. A sorpresa il 2022 ha visto incoronare il nostrano Negroni scalzando l'Old Fashioned, il grande vecchio tra i classici *drinks*. L'Italia è sempre stata ai primi posti della mixologia per la fama dei suoi vermouth, ma questo primato ancora ci mancava.

Per i pochi che non lo conoscono il Negroni è un cocktail che si basa su una formula semplice: 1/3 di gin, 1/3 di bitter e 1/3 di vermouth serviti nel tumbler basso d'ordinanza e una fetta d'arancia a decorare il tutto. Il colore rosso acceso e la nota decisamente amara lo rendono inconfondibile.

La sua ascesa si può spiegare con una tendenza sempre più diffusa che premia i gusti amari, come è successo anche nel mondo delle birre artigianali, ma non è tutto. Per farci spiegare i segreti del successo del Negroni abbiamo sentito Luca Picchi che all'argomento ha dedicato ben quattro pubblicazioni: di certo ha influito il nome che risulta facile da pronunciare in tutte le lingue,

anche la facilità della preparazione ha avuto il suo peso, ma non possiamo dimenticare l'affascinante storia nascosta dietro a questo cocktail. Ormai è certo che fu il conte Camillo Negroni, fiorentino di nascita, avventuriero e giramondo a inventare questa magica miscela che ha preso il suo nome. Dopo avere vissuto negli Stati Uniti per sedici anni dove aveva fatto il cowboy in Wyoming e l'istruttore di scherma a New York, il conte Negroni fece ritorno a Firenze ma non perse l'abitudine di ordinare l'Americano, un cocktail piuttosto in voga all'epoca, chiedendo al barman una variazione - quella che in gergo si chiama «twist» - ovvero mettere il gin al posto del seltz aumentandone profumo e gradazione. Era il 1919 e venne battezzato «l'Americano del conte Negroni»: il più era fatto.

La scalata della classifica fino al podio si deve sicuramente alla combinazione di tanti fattori, non ultimo l'affascinante racconto portato alla luce da Luca Picchi che ci conferma quanto la narrazione intorno a un oggetto gastronomico sia sempre più importante per trasformare un ottimo prodotto in un'eccellenza assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA